

"Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica"

di Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli

Milano, Feltrinelli, 2013

Quando la paura ci governa...

Azalen Tomaselli

Oltre la paura è un viaggio nel cosmo della paura, scandagliato attraverso cinque spunti di riflessione: l'insicurezza, la criminalità, il disagio urbano, l'odio razziale, il carcere e la salute mentale. Ceretti e Cornelli ci guidano in questo affascinante viaggio alla ricerca delle radici delle nostre paure per mostrare come le idee umaniste degli anni '60 e '70 siano un pallido ricordo a fronte delle attuali politiche securitarie, intese a enfatizzare le sanzioni penali e il ruolo punitivo della giustizia. Un sentimento di intolleranza diffuso, orchestrato dalla paura, vera o presunta, reclama una giustizia sempre più espressiva verso quei soggetti che sono pregiudizialmente identificati come pericolosi.

Zingari, homeless, malati mentali, migranti, la cosiddetta "racaille" (secondo l'espressione di Sarkozy all'indomani delle sommosse nelle banlieues parigine) sono oggi i nuovi barbari, quegli scarti di umanità che il sistema globalizzato ha innestato nelle nostre vite.

La paura dei barbari è ciò che rischia di renderci barbari, su questa illuminante citazione di Tzvetan Todorov si articola il *linguaggio della paura che* – come denunciano gli autori – *costituisce una mappa cognitiva e simbolica in grado di filtrare l'interpretazione della realtà e orientare il sentimento comune*. In tale contesto, il crimine diventa il paradigma di un comportamento che può colpire chiunque e si verifica il passaggio improprio dalla sfera della contingenza alla sfera della necessità. La paura diventa il grande motore delle nostre esistenze, il collettore di varie esperienze affettive, una passione che funziona come *apparato significante* in grado di orientare la mentalità e di ordinare la vita comunitaria in funzione di una visione del mondo e di una politica permeata da questa emozione e dall'esigenza del *fare*. Questo spiega l'indignazione e una inedita permeabilità al crimine, unite al bisogno di immunizzarsi da un pericolo incombente spurgandosi di tutto ciò che inquina le nostre città, ossia di quelle categorie che noi stessi abbiamo posto ai margini, di quell'Altro diabolico che turba non solo i nostri sogni, ma le nostre coscienze.

Nei grandi e nei piccoli centri urbani dove viviamo come atomi irrelati, la paura, con il coacervo di emozioni che scatena, è diventata l'unico terreno su cui incontrarsi, una passione collettiva che rende possibile pratiche discorsive condivise e che costruisce comunità della paura. Sul piano istituzionale, questo sentimento si è tradotto in una politica emergenziale dell'*acting out*, sia quando emana norme restrittive dei fonda-

mentali diritti (come l'aggravante della clandestinità e la pletera di ordinanze del diritto penal-amministrativo della disuguaglianza), sia quando si camuffa nelle forme mitigate del razzismo light che limita la pienezza del diritto, escludendo alcuni soggetti. O, ancora peggio, quando si convoglia in una pressante richiesta di sicurezza avvalorata da slogan e luoghi comuni che anestetizzano i valori, li confinano in un iperuranio e in un universale astratto. Rinunciando ai paludamenti retorico-scientifici del linguaggio accademico, i due autori raccontano l'Italia degli ultimi anni, riportando alla memoria i fatti che hanno determinato la svolta verso una politica securitaria tutta sintonizzata sulla repressione, l'incapacitazione e il controllo (militarizzazione delle città, delega delle funzioni di polizia a agenzie private, sindaci sceriffi, ronde, vigilantismo, etc.). Dal linciaggio di Rosarno, un "*rituale retributivo*" volto a riaffermare un sistema di controllo razziale fragile e instabile attraverso l'esecuzione in pubblico, ai molti altri delitti che mettono a nudo relazioni di dominio, odio razziale, mixofobia, gli autori ricompongono un cosmo sfaccettato e complesso inducendoci a riflettere sulla scaturigine della paura. Là dove i confini si dilatano e gli spostamenti da un luogo all'altro del pianeta rendono incerte le identità di ciascuno, la paura di mescolarci a persone che non conosciamo ci attanaglia e la legge e lo stato intervengono per sedare questo mood.

È nelle pieghe di questa paura che nasce il disgusto, la prima scossa di un'avversione più profonda e radicale dell'*Altro* da me. Proprio la lingua dell'odio parlano gli scontri di via Padova a Milano, dove il bisogno di Heimat (patria) accende la rivalità tra i Latinos e i nordafricani portando alla morte di Ahmed Abdel Aziz e al ferimento di due suoi amici. O il bisogno di affermare un diritto violato parlano i roghi di Opera e gli sgomberi dei campi nomadi a cui partecipano persone normalissime. Ancora una volta, nonostante l'attenzione mediatica enfatizzi il rischio della inciviltà e del degrado e i rischi dovuti a convivenze scomode, la spiegazione andrebbe ricercata nel fallimento di un modello di accoglienza in un'area caratterizzata dal meticcio di etnie diverse o dall'inclusione di minoranze. Molti altri episodi costellano il libro come il racconto delle morti *banali* di Maricica per mano di Alessio Burton a seguito di un alterco degenerato in lite in una stazione metropolitana di Milano, o di Luca Massari l'autista che aveva investito una cagnetta sfuggita alla sua padrona, in un quartiere della periferia di Milano. Sintomi del fallimento di un progetto multiculturale, sostituito da una sorta di multi comunitarismo, in una società frantumata e divisa da barriere invalicabili.

Come sostiene Adolfo Ceretti *oggi emerge un'unificazione di bisogni materiali e non materiali che pone alle istituzioni domande di riconoscimento di una dignità non solo reddituale ma anche spirituale, simbolica che includa anche il senso di appartenenza a la possibilità di*

istituire relazioni tra soggetti aventi pari diritti. La paura può allora declinarsi come possibilità di una diversa orchestrazione di interventi per includere e capacitare quei soggetti che sono stati posti ai margini. Come mostra l'esempio di Abreu che nel garage della Candelaria, un quartiere degradato di Caracas, ha tolto dalla strada gli adolescenti dipendenti dal crack e da pericolose gang, le bambine prostitute per creare le 120 orchestre giovanili e un centinaio di orchestre infantili di *El sistema*. Il saggio di criminologia politica apre spazi di riflessione per suggerire soluzioni che escano dalla logica assistenziale, della repressione, della immunizzazione e approda a una nuova idea di cittadinanza più fondata su un dispositivo di inclusione che di esclusione. Riconoscendo l'altro come ontologicamente uguale, portatore – come noi – di bisogni e di diritti e incontrandolo non come potenziale nemico, ma come riflesso di quell'ombra non simbolizzabile che è parte di noi e che inutilmente proiettiamo al di fuori dei recinti sempre più asfittici del nostro io.

Oltre la paura

Giovanni Bianchi

Vanno ritrovati in fretta i crocevia dove la competenza degli specialismi possa incontrare la missione perduta dalla politica. Ai cultori di una scienza dell'uomo verrebbe così consegnata la possibilità di un punto di vista complessivo e la responsabilità di un impegno di respiro non soltanto settoriale. Alla politica l'occasione di riassumere una funzione civile e sintetica, la sola in grado di consentirle un recupero almeno parziale dell'antico primato, che aveva come garanzia, prima dell'efficacia, proprio la complessità dello sguardo. Quello sguardo che faceva ritenere ad Aldo Moro – in decisa controtendenza con i tempi – che il pensare politica fosse già per il novantanove per cento fare politica. È con questa predisposizione che mi sono tuffato nelle pagine dedicate alla paura da Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli (2013, p. 250). A sollecitarmi un lavoro di lunga lena nella formazione politica e nell'animazione sociale sul territorio, a partire dalle problematiche geopolitiche e dal fenomeno epocale dell'immigrazione nel nostro Paese. I circoli Dossetti di Milano e il Cespi (Centro Studi Problemi Internazionali) di Sesto San Giovanni hanno predisposto la curiosità autentica che mi ha sollecitato ad affrontare da cultore non specialista un saggio che non nasconde di pensare la questione con le categorie della criminologia più avvertita.

Una dimensione identitaria

Sono convinto che una lettura per risultare attenta e non scontata debba prendersi il rischio di una qualche anarchia. La prima trasgressione rispetto al percorso del testo è di usare come incipit una frase che gli autori collocano a pagina 87, all'inizio del terzo capitolo dedicato all'odio razziale. Vi leggiamo: "Siamo gettati dentro ai processi globali privi di un'agorà, di un luogo pubblico di incontro/con-

fronto delle differenze. La complessità e la difficoltà di trovare una dimensione identitaria conducono a vivere – in assenza di contesti capaci di restituire riflessività all'agire individuale e collettivo – sentimenti di decisa insofferenza nei confronti di chi abita le "nostre" terre e che percepiamo come lontano, distante, diseguale".

È così perché la paura attraversa quotidianamente e più volte ogni giorno il labile confine che separa lo spazio privato e personale dallo spazio pubblico. È probabilmente anche per questo che Marc Augé si è potuto spingere a osservare che il globale è oggi dentro di noi, mentre il locale è fuori di noi. Sappiamo da tempo, insieme agli autori, e per averne già letta qualche altra opera, che la paura è alla radice della modernità.

Nel caso specifico si tratta della paura dell'altro, la paura per uno straniero che viene da fuori, da un altro mondo, da un altro costume, da un'altra civiltà, da un'altra famiglia, da altri legami di vicinanza e d'amicizia. È questa prossimità "improvvisa", accaduta e non ricercata, che comunque ci inquieta, perché è destinata ad aprire in noi una "ferita" (Bruni, 2007): una ferita nell'ambivalenza del suo significato e del suo uso, perché è la ferita che ci sorprende e spaventa, ed è ancora il riconoscimento della ferita che apre all'altro e all'accoglienza. È un processo che avviene addirittura tra innamorati, figurarsi con quegli "stranieri" che hanno varcato l'oceano o almeno il Mediterraneo per approdare nella lunga penisola degli italici. Questi arrivi hanno cambiato la nostra quotidianità insieme alla storia. Hanno cambiato le statistiche che ci riguardano e ci hanno avviati ad essere a nostra volta un popolo di meticci.

Eravamo 20 milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1861, al momento della proclamazione dello Stato unitario. E poi nei decenni successivi 29 milioni di italiani all'estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo. Fino all'approdo di una nave nel porto di Brindisi brulicante di ventimila albanesi l'8 marzo del 1991, che s'insedia nel nostro immaginario collettivo come icona del cambio d'epoca. Simbolo mediatico di un evento che ha rotto l'apparente armonia e la coesistenza dei nazionalismi.

Con esso lo stupore e la paura si sono introdotti nella nostra volontà di potenza "occidentale" segnandone la pratica insieme ai concetti. Informando di sé, nel passaggio epocale dai soggetti ai processi (Tronti, 2008, pp. 31-35), lo spirito che non cessa di disordinare il mondo.

Modernità e paura

Dalle radici della modernità la paura si è dunque installata stabilmente nella nostra quotidianità, pubblica e privata, e non cessa di inquietarci. E a ben guardare il vero problema non è tanto fare il punto rispetto all'arrivo degli altri, quanto piuttosto misurare quanto noi ne siamo stati inconsapevolmente cambiati, per assumere un punto di vista conseguente. Il vero problema non è tanto chi sono loro, ma chi siamo noi oggi dopo il loro arrivo. Per cui attorno alla circostanza di un'accoglienza esercitata o mancata sono convocate la nostra idea di cittadinanza, la pratica della democrazia, la psicoanalisi e la politica, ed anche la fede. E certamente i giovani, che dopo aver confabulato tutta una notte intorno a una lattina di birra, hanno deciso di "bruciare" il confine alla ricerca di una vita più dignitosa e di

un sogno di mondo diverso, non pensavano di porre tanti problemi, anzitutto a se stessi.

Molti rovesciamenti di prospettiva sono dunque possibili, da uno specialismo all'altro: mentre gli autori guardano e pensano la politica dal punto di vista della criminologia, non mancano per i lettori non specialisti le occasioni di pensare gli esiti della criminologia a partire dalla politica. Infatti, "i crimini violenti, agiti o rappresentati mediaticamente, proiettano un'ombra nel sociale e fanno riaffiorare angosce che chiedono prepotentemente di essere sedate" (Ceretti, Cornelli, 2013, p. 11).

Non solo mutamento del linguaggio, ma degli atteggiamenti collettivi, dal momento che il fatto criminale e la paura segnano la vita di ogni cittadino e insieme anticipano e svelano progetti di società.

Nelle grandi città più di un quarto della popolazione si sente insicura a camminare da sola la sera nella zona in cui vive, e per quel che riguarda il nostro Paese questo accade non di rado a dispetto delle statistiche degli ultimi decenni. Così Roma, e così Milano. E se nel 1969 Karl Popper osservava che le società europee erano di gran lunga le migliori mai realizzatesi nel corso della storia umana, noi possiamo constatare nel diluvio delle informazioni giornalistiche e televisive che gli italiani non hanno smesso il vezzo di fare una narrazione di se stessi peggiore rispetto alla realtà (Bidussa, 2007). Non è un caso che tutta una pubblicistica e un intero filone culturale presentino gli italiani migliori e diversi come "anti-italiani".

L'agiatezza perduta

Citando Sergio Riscossa gli autori pongono un paio di interrogativi elementari e assolutamente pertinenti: "Perché abbiamo paura? È la paura di perdere l'agiatezza raggiunta inaspettatamente? O temiamo addirittura un declino della nostra civiltà?" (Ceretti, Cornelli, 2013, p. 39).

Carl Schmitt per primo e per tempo si era spinto a parlare non a caso di "detronizzazione" dell'Europa (Schmitt, 2008, p. 21). Davvero un'apocalittica senza speranza. Alla quale mi è parsa concedere qualcosa nell'anniversario dell'unità tedesca la stessa Cancelliera quando si è spinta a criticare il multiculturalismo. Un tema che ci riguarda da vicino e che mette in tensione, ben oltre le oscillazioni dell'euro, la nostra appartenenza europea. E che ci dovrebbe convincere a recuperare le spinte storiche delle due grandi tradizioni culturali che in Italia hanno pensato Europa: il senso dello Stato che si apre e coordina nelle istituzioni comunitarie, che fu proprio di De Gasperi, e la critica alla sovranità con la quale Altiero Spinelli prefigurava un superamento dello Stato in vista di istituzioni sovranazionali. Anche questi italiani possono credibilmente dire come Helmut Kohl, in polemica quel giorno con la ex pupilla Angela Merkel, *Europa bleibe alternativlos*.

Davvero l'Europa e tutto l'Occidente borghese, anche su questo piano, non hanno alternativa. Anche se gli autori mettono opportunamente il dito nella piaga ricordandoci (Ceretti, Cornelli, 2013, p. 41) che lo Stato ha perso la propria centralità e i riferimenti che esso garantiva si sono dissolti, non trovando ancora un nuovo soggetto attorno a cui ricostituirsi. Le nuove generazioni mediorientali ed esteeuropee, ma anche latinoamericane ed africane che si pensano citta-

dini del mondo non possono confrontarsi con alcuna Repubblica Mondiale garantita dalle Nazioni Unite e neppure con un Impero, come fu quello romano, dopo la rovinosa caduta del disegno di neocon e teocon che leggevano gli Stati Uniti d'America – l'espressione è di Madeleine Albright – come "sceriffo del mondo".

Non la finiremmo più di interrogarci intorno a questa inarrestabile "liquidità sociale", e non la finiremmo di mettere in rilievo i rapporti invisibili e strettissimi che legano insieme l'inedito privato dei nuovi cittadini del mondo con la persistente assenza di strutture istituzionali all'altezza della globalizzazione. Anche il dibattito domestico su un possibile passaggio del diritto di cittadinanza in Italia dallo *ius sanguinis* allo *ius soli* si muove e zoppica su questa terra di nessuno. Proprio per questo risultano tutte opportune le iniziative che anticipano e forzano un diritto all'altezza della situazione, perché il recupero delle istituzioni risulta essenziale: le istituzioni non sono fredda geometria burocratica, ma possono diventare evento politico quando il vento dei movimenti popolari soffia nella giusta direzione.

Un solido terreno quantomeno dove individuare un residuo ma evidente confine tra destra e sinistra, oltre il senso comune di un criptoleghismo che ha seminato la falsa credenza che la sicurezza non sarebbe né di destra né di sinistra. Basterebbe ricordare che con l'innocuo slogan "Padroni a casa nostra!" Milosevic accese la miccia a Pristina della dissoluzione jugoslava.

Creatività della paura

Resta tutto da esplorare l'ampio spazio della "creatività della paura". Si tratta in effetti di uscire dalle paranoie e dalla loro non innocente gestione politica con uno sforzo insieme di immaginazione, saggezza, equità, generosità. Virtù e categorie del politico evidentemente lontane dalle violenze urbane che ogni giorno ci circondano. Ed è in queste dimensioni che i territori e la loro cultura chiedono di essere recuperati non come riserve indiane, ma in una dinamica che si faccia capace di articolare il personale con il globale, al di là delle terminologie soltanto sociologicamente rassicuranti, come si cerca di fare ad esempio con la generalizzazione del termine *glocale*.

In effetti continuiamo a muoverci in quella deriva del narcisismo che si era accompagnata alla nuova fase del capitalismo finanziario a partire dalla fine degli anni Ottanta. La vittoria di Margaret Thatcher che ha sancito il prevalere dell'io sul Noi ed anche sul Loro. Non solo i processi hanno superato i soggetti, ma ci sono anche vittoriosamente industrializzati a lacerare le relazioni. Il brodo nel quale si sono sviluppate in maniera esponenziale ed insopportabile le disuguaglianze, che non sono lieve molla nello scatenare le migrazioni.

La fatica a quel punto a tenere insieme la *communitas* si fa ardua e generale. Le violenze di quartiere e il proliferare dei gruppi sull'esempio delle bande dei *latinos* provano a "riaffermare una forma di controllo sul proprio spazio di vita violato" (Ceretti, Cornelli, 2013, p. 64). Una microviolenza tanto feroce quanto miope che non avverte d'essere sovradeterminata da una volontà di potenza che si esercita da sopra e da fuori. *Tout se tient*, avrebbe commentato il vecchio Nenni.

Un susseguirsi di disordini che durano fino a tarda notte in tutte le periferie d'Occidente. Dove le specificità, come in via Padova a Milano con un "clima da coprifuoco", restano evidenti, ma all'interno di un trend generale. O un senso improvviso di distacco, o il recupero di un'estraneità oppositiva dopo qualche generazione.

Mille rivoli si incaricano di incanalare ed alimentare la rabbia, in prima linea il tifo e le tifoserie, l'organizzazione delle curve resa possibile dalle risorse finanziarie che le stesse società sportive mettono a disposizione per sostenere le trasferte. Il disagio che si accompagna al costume e ai suoi mimetismi. E il calcio, che molto più di ogni altro sport è vita complessiva, funge ad un tempo da cassa di risonanza e vivaio di nuovi segni di intolleranza.

Proprio perché si tratta di una risposta alla proliferazione di immagini identitarie che crea un sistema di differenze non omogeneizzabili all'interno dei confini dello Stato nazionale. Si pensi in proposito alla svolta a gomito segnata dal decreto sull'emergenza nomadi emanato dal Presidente del Consiglio il 21 maggio 2008.

È il dilagare del disordine e dei disordini, ben sintetizzato da Marzio Barbagli come – ricordano gli autori – "teoria della finestra rotta". E vale la pena ricordare che fu l'Abbé Pierre a Parigi a volgere la metafora preoccupante in pedagogia positiva: raccomandava di mantenere nel proprio appartamento una finestra rotta, per non dimenticare il tumulto e i disagi della vita di fuori, poco compatibili con una tranquillità borghese oramai a rischio.

Il postmoderno come dissoluzione

La criminologia si è a lungo e opportunamente esercitata per individuare soluzioni che a partire dallo specialismo interessino tutta la comunità. Ha avuto il merito, soprattutto in Germania, di non dare riposo alle formulazioni di un diritto che tentava di nascondere il dolore e le contraddizioni sotto il tappeto di una legge forbita. Ma si sa, il campo di Dio e il campo di Satana sono il medesimo, e il proliferare di tentativi e di iniziative s'è accampato sotto l'uno e l'altro stendardo. Se la critica di giuristi ed economisti "umanisti" (non necessariamente filantropi) portava i nodi al pettine, la disseminazione delle ronde sul territorio evidenziava la tendenza "che da diversi luoghi erode il patto hobbesiano di fondazione dello Stato moderno" (Ceretti, Cornelli, 2013, p. 135).

Il postmoderno mostra segni preoccupanti di dissoluzione anche rispetto alle rigidità del moderno. Aveva ragione il Marx del Manifesto del 1848: "Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria". E che a riprenderlo sia stato un grande intellettuale newyorkese (Berman, 1985) alla metà degli anni Ottanta la dice lunga sulle possibilità dei contesti urbani più celebrati e più critici di sviluppare un pensiero critico e creativo.

Resta come un macigno d'inciampo in Italia l'irrisolto problema carcerario. Resta un rapporto da ripensare e riorganizzare tra la società civile e lo Stato, non concedendo patenti di onestà e buonismo a priori, ma inseguendo piuttosto le trame dei poteri forti e stabili che attraversano lo Stato così come la società civile. È su un'analisi più precisa di questi contesti che possono crescere una teoria giuridica e un pensiero politico all'altezza delle circostanze. Le politiche di sicurezza non possono del resto prescindere da que-

sto background.

E torna in campo la terza parola scritta sulle bandiere dell'Ottantanove: *Fraternité*. Gli autori fanno bene a evocarla nelle pagine finali perché si tratta del grande rimosso non soltanto dell'Illuminismo ma del diritto e della politica moderna. Al netto della circostanza che il mercato è sempre apparso estraneo alla fratellanza, tendendo anzi a distruggerla insieme a tutte le relazioni precapitalistiche.

Nessuno parla più di *communitas*, e la stessa dizione *bene comune* è stata a lungo cancellata a favore del termine più neutro *interesse generale*. E gli autori, con perspicacia politica pari all'acribia, notano che: "La stessa domanda di riconoscimento di diritti civili e sociali, che ha caratterizzato e sostenuto la progressiva espansione delle democrazie occidentali, si piega oggi sempre più a una rivendicazione individuale che tende a escludere *gli altri* e a limitarne i diritti" (Ceretti, Cornelli, 2013, p. 206). Dunque, nella fiera del narcisismo acquisitivo anche il diritto non poteva non trasformarsi nel "mio" diritto. E vale la pena sottolineare – come ben fanno Ceretti e Cornelli – che la lotta per il rispetto e il riconoscimento del sé come persona "è qualcosa che precede e, in qualche modo, eccede la lotta per l'affermazione dei propri diritti" (Ivi, p. 211).

Anche il diritto cioè, come la politica, deve saper prendere le mosse dal proprio limite. Che fu la grande intuizione dei Costituenti, quando assunsero come principio di tutta la visione della Carta che la Repubblica non stabilisce, ma *riconosce* quei diritti che ineriscono alla persona in quanto tale.

Nel diluvio di carta stampata che ci assedia ritorno talvolta con la memoria a una sagace rubrica dei "*Quaderni Piacentini*" che sciorinava un duplice elenco in due colonnine: da una parte i libri da leggere e dall'altra i libri da non leggere. Una coraggiosa missione di indirizzo e di critica che può invitare al rimpianto. Non ho dubbi sulla collocazione che avrebbe ottenuto questo *Oltre la paura* di Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli. Un libro da accostare con un'avvertenza che Woody Allen suggeriva con l'abituale sarcasmo ai propugnatori della cosiddetta lettura veloce: "Ho fatto un corso di lettura veloce. Ho letto *Guerra e Pace*. Parla della Russia".

Questo testo (si sarà capito che mi ha interessato e mi è piaciuto) non accetta né la sincope né la dittatura del tempo breve. E però risarcisce con abbondanza chi ha il gusto – anch'esso politico – dei concetti e della loro ruminazione.

Bibliografia

- Berman M. (1985). *L'esperienza della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Bidussa D. (2007). *Siamo italiani*. Milano: chiarelettere.
- Bruni L. (2007). *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*. Trento: Il Margine.
- Ceretti A., Cornelli R. (2013). *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*. Milano: Feltrinelli.
- Schmitt C. (2008). Premessa (1971) all'edizione italiana di *Le categorie del 'politico'* (p. 21). Bologna: il Mulino.
- Tronti M. (2008). Saggio introduttivo in a cura di G. Trotta e F. Milana, *L'operismo degli anni Sessanta. Da "Quaderni rossi" a "classe operaia"* (pp. 31-35). Roma: DeriveApprodi.

L'accettazione di un articolo ai fini della pubblicazione sulla rivista è subordinata alle seguenti norme:

1. Ogni articolo proposto per la pubblicazione sulla rivista deve pervenire alla redazione composto secondo le norme sotto indicate.
2. I contributi devono essere inediti, non sottoposti contemporaneamente ad altra rivista ed il loro contenuto conforme alla legislazione vigente in materia di etica della ricerca.
3. La direzione provvede ad inviare il lavoro, reso anonimo, a due referees della rivista, scelti in base a criteri di "turnazione" nell'esercizio di tale funzione e della loro particolare competenza nel tema trattato dall'articolo. Saranno esclusi dalla scelta i docenti della sede universitaria di appartenenza dell'autore e sarà cura della redazione garantire il più completo e reciproco anonimato dei referees e degli Autori dei singoli articoli.
4. Le osservazioni dei referees saranno comunicate all'Autore dalla redazione che provvederà inoltre ad inviare ad ogni referee le valutazioni espresse dagli altri circa lo stesso articolo.
5. Nel caso in cui i referees giudichino un articolo non degno di correzione già in occasione della prima revisione, l'articolo dovrà considerarsi definitivamente rifiutato ai fini della pubblicazione sulla rivista.
6. I lavori pubblicati restano di proprietà della rivista. I lavori non pubblicati si restituiscono se richiesti.
7. La attestazione che un articolo è in pubblicazione sulla rivista viene emessa solo dopo la definitiva approvazione da parte dei referees e dopo la consegna del testo in tipografia.
8. Articoli e notizie in genere, firmati o siglati, esprimono soltanto l'opinione del loro Autore e comportano, di conseguenza, esclusivamente la sua responsabilità. L'Autore ha diritto ad una sola correzione di bozze, limitata alla semplice revisione tipografica; le bozze di stampa corrette dovranno essere restituite alla redazione entro dieci giorni dalla data della loro spedizione. Trascorso tale termine, la redazione provvederà direttamente alla correzione delle stesse.
9. Si accettano lavori solo se inviati tramite posta elettronica, indirizzati all'attenzione dei proff.ri Tullio Bandini e Roberto Catanesi, all'indirizzo e-mail: segreteria@criminologia.uniba.it

Istruzioni per la compilazione dei testi

Il testo deve essere corredato di:

- 1) titolo del lavoro (in italiano ed inglese);
- 2) summary (in italiano e inglese) compreso tra le 200 e le 250 parole ognuno;
- 3) cinque parole chiave (in italiano e inglese);
- 4) titolo e didascalie delle tabelle e delle figure.

Nella prima pagina del file devono comparire:

- il titolo; le parole chiave; i nomi degli Autori e l'Istituto o Ente di appartenenza; il nome, l'indirizzo, il recapito telefonico e l'indirizzo e-mail dell'Autore cui sono destinate la corrispondenza e le bozze.
- A seguire il summary e, nelle ultime, la bibliografia, le didascalie di tabelle e figure e l'eventuale menzione del Congresso al quale i dati dell'articolo siano stati comunicati (tutti o in parte).
- Il file dovrà essere salvato e nominato con il titolo dell'articolo. Software: Microsoft Word, carattere Times New Roman 12, spaziatura 1,5, margini da 2 cm. Il numero massimo di cartelle dovrà essere 25, comprensive di ogni parte (titolo, parole chiave, riassunti, tabelle, etc.), numero ridotto a 12 per la presentazione di *case report*. La Direzione della Rivista si riserva la facoltà di decidere sulla possibilità di deroga a dette indicazioni. Non utilizzare programmi di impaginazione grafica quali Publisher, Aldus Pagemaker. Non usare formattazioni speciali (evitare stili, bordi, ombreggiature ...).
- Tabelle: devono essere contenute nel numero e numerate progressivamente con numerazione romana.
- Figure: inviare immagini esclusivamente in formato JPEG, in scala di grigio, con risoluzione 300 dpi; associare il nome del file (per ciascuna figura) comprensivo di estensione (jpeg).

CRITERI REDAZIONALI PER LA CITAZIONE ALL'INTERNO DEL TESTO

Si seguono i criteri internazionale dell'American Psychological Association (APA). I criteri sono reperibili all'indirizzo www.rassegnaitalianadicriminologia.it del sito ufficiale della R.I.C.

